

–Ha mai incontrato, dopo, la signora Moro?

–Ho cercato di incontrarla, ma non è stato possibile".

–Mi può confidare che cosa le avrebbe detto?

–Credo che le avrei detto... se avevo sbagliato, di capirmi, di scusarmi, e di perdonarmi! Solo questo.

Anziché il segretario DC dei cinquantacinque giorni, avrei preferito ricordare il partigiano Tommaso Moro che insieme al comandante Bulow combatte per la liberazione di Ravenna e del suo Paese. Avrei preferito ricordare il deputato cinquantenne che l'11 luglio del 1963, alla Camera, si rivolge a Togliatti con parole profetiche, divenute poi realtà proprio nei giorni della sua morte: "Vi è una barriera che per noi tutte le simboleggia: il muro di Berlino, un muro che per la prima volta nella storia serve non per impedire che altri dall'esterno penetri, ma per impedire che chi soffre dentro la città di Berlino est possa uscire ed evaderne. Noi sappiamo che anche questo muro verrà abbattuto; e non verrà abbattuto dai carri armati, ma dal cammino travolgente delle idee di libertà, di giustizia e di pace che ovunque avanzano nel mondo". Avrei preferito ricordare il leader capace di regalare una ventata di speranza e di inedito entusiasmo politico non solo ad una generazione di giovani cresciuti col Concilio e delusi dalla DC, come Paolo Giuntella e noi amici del circolo Francesco Luigi Ferrari, ma ad un intero Paese, con la campagna e la vittoria elettorale del 1976. Pronunciate da lui risultavano credibili parole come libertà, giustizia sociale, competenza, onestà, fedeltà alla Costituzione. Per motivi di sostanza, non d'immagine, Moro lo propose come segretario, prima in consiglio nazionale nel 1975, poi nel congresso del 1976. Zaccagnini doveva essere, e fu, non solo il volto, ma anche l'anima di una breve e incisiva stagione morotea che, avversata con veemenza da potenti congreghe politiche ed economiche, riuscì a liberare nuove energie popolari necessarie ad affrontare spaventose emergenze nell'economia e nell'ordine pubblico, a mobilitare il sostegno dell'opinione pubblica e degli elettori alla nuova coalizione di unità nazionale, a coinvolgere nel servizio del Paese una nuova leva di tecnici. Fu con Moro e Zaccagnini che un'amplissima maggioranza parlamentare mandò mio padre al Consiglio Superiore della Magistratura, Leopoldo Elia alla Corte Costituzionale, Romano Prodi non ancora quarantenne al Ministero dell'Industria; fu con Zaccagnini, all'indomani del tragico assassinio di Moro, che l'Italia ebbe Sandro Pertini presidente e imboccò una via d'uscita dalla spaventosa crisi economica, civile e morale in cui era precipitata verso la metà degli anni settanta.

Questi sono i ricordi belli e non dolorosi. Solo perché lo chiede un amico come Aldo Preda, fedele custode della memoria di Zac nella sua città, accetto invece, in questo libro, di commentare anche la mesta risposta di Zac a Zavoli. *Infandum, regina, iubes renovare dolorem*, diceva Enea a Didone, prima di narrarle la caduta di Troia: tu mi chiedi, regina, di rinnovare un indicibile dolore.

A trent'anni di distanza il delitto Moro strappa il cuore quanto e più di allora. Certo, le Brigate Rosse sono state sconfitte e la stragrande maggioranza di esecutori e mandanti assicurata alla giustizia. La strage degli agenti di scorta, il rapimento, l'interminabile brancolamento nel buio e il conseguente dilemma sulle trattative rappresentano, però, nella coscienza personale e comunitaria, una ferita aperta: un incubo culminato con l'assassinio di Moro, eppure non del tutto concluso; un lutto non pienamente elaborato; una catastrofe nazionale che perfino in un ventitreenne di allora lascia un amaro e oscuro senso di colpa, l'impressione di non aver fatto abbastanza né per fermare chi, per via criminale anziché elettorale, cambiava il corso degli eventi politici italiani, né per salvare la vita di Moro, anzi peggio: lascia il dubbio tremendo di aver sbagliato fronte, di non aver capito niente, di aver contribuito all'opposto di ciò che si sperava, sia su Moro che sull'Italia.

Qualcuno –se non ricordo male Spadolini– comprese subito la portata di quella morte: disse che con Moro era morta la prima Repubblica. Forse, nel subconscio di parecchi di noi, è proprio questa antica affermazione a rendere impronunciabile la suddivisione in prima e seconda Repubblica di cui altri si riempiono festosamente la bocca. A trent'anni di distanza nessuno, però, nega il legame fra la morte di Moro e le successive svolte dell'Italia dal craxismo al berlusconismo; risulta solo un po' difficile, a chi ricorda organigrammi e battaglie di allora, penetrare il mistero politico ed esistenziale di un capo della segreteria di Zac che si trasforma in Ministro degli Interni di Berlusconi, o di un Ministro degli Interni di quegli anni che oggi non perde occasione per riconoscere agli ex terroristi proprio quello status di prigionieri politici la cui negazione era stata, a suo tempo, la base morale, politica e giuridica per il tragico rifiuto delle trattative.

Molti vecchi e veri amici di Moro, a cominciare da Zaccagnini stesso, e molti altri sinceri democratici furono contrari alle trattative, nella convinzione che esse avrebbero aperto un'irreparabile voragine nella legalità costituzionale e gettato l'Italia nella guerra civile senza salvare la vita di Moro. Erano persuasi, in buona fede, che l'unica speranza di salvarlo fosse nel trovarlo e liberarlo; che, addirittura, l'apertura formale di trattative coi rapitori finisse con l'accelerare, anziché evitare, la sua morte. Mio padre, allora vicepresidente del CSM, scelse di non prendere posizione pubblicamente. Era convinto che lo Stato non dovesse avvantaggiare i rapitori dichiarando in anticipo ciò che avrebbe o non avrebbe fatto. Che compito dello Stato non fosse chiacchierare, bensì trovare e liberare Moro. La sua condivisione della linea di Zaccagnini emergeva però con chiarezza, a notte fonda, davanti alla televisione, nelle frequenti conversazioni con me, che inclusero anche fugaci considerazioni su ciò che avremmo dovuto fare o non fare nel caso che lui stesso fosse rapito.

Sul dilemma delle trattative, tuttavia, molti altri amici di Moro e molti altri democratici, non meno sinceri e non meno intransigenti col terrorismo rispetto a Zaccagnini o mio padre (basti pensare a Walter Tobagi), erano invece persuasi del contrario: che la trattativa fosse opportuna; che potesse davvero salvare la vita di Moro; che non rappresentasse un pericolo mortale per la democrazia italiana, anzi. Nel dibattito fra persone in buona fede, tralasciando tutte le posizioni eversive, ciniche, interessate o in malafede (a cominciare dallo slogan “né con lo Stato né con le BR” che politici oggi ancora sulla breccia coniarono allora), risultava inservibile anche la semplificazione che contrappone la salvezza di una vita umana alla ragion di stato: nel 1974 le trattative con le BR avevano salvato la vita di Mario Sossi, ma due anni dopo, l'8 giugno 1976, alla vigilia delle elezioni, il magistrato Francesco Coco, che aveva giudicato illegittimo il rilascio di otto detenuti ex-militanti del Gruppo XXII Ottobre, era stato assassinato insieme ai due agenti Giovanni Saponara e Antioco Deiana. Tre vite contro una. Per un democratico, e specialmente per un democratico cristiano, rispettare la Costituzione e difendere lo stato di diritto non è un dovere astratto ma il modo concreto di promuovere la vita e la libertà di una comunità di persone. Il dramma intellettuale, a parità di convinzioni politiche e morali, è quello di indovinare la strada che porta al bene possibile, o al male minore; forse mai come in questo caso il legittimo pluralismo di opzioni temporali dei cristiani, sancito dal Concilio, è emerso in tutta la sua tragicità.

Di quei giorni rimane ancora molto da capire, se non solo Carlo Moro, fratello di Aldo (*Storia di un delitto annunciato*, Editori Riuniti 1998), ma perfino uno dei fondatori delle Brigate Rosse nutre dubbi su ciò che accadde davvero (*Che cosa sono le BR*, intervista di Giovanni Fasanella a Alberto Franceschini, BUR 2004). La memoria di quei giorni, anche oggi, strappa il cuore e lascia attoniti e incerti. Da giovane mi ero sentito pienamente rappresentato dalla risposta semplice e disarmante di Zaccagnini a Zavoli. Mi ci riconosco anche adesso, a tanti anni di distanza.